



## La terza via per la globalizzazione intelligente

DI FABIO RASPADORI\*

SOMMARIO: 1. Il trilemma della democrazia. – 2. La buona globalizzazione. – 3. La cattiva globalizzazione. – 4. Capitalismo, globalizzazione e la presunta soluzione del trilemma. – 5. Le ragioni a favore di una globalizzazione regionale. – 6. La terza via europea. – 7. Considerazioni finali.

### 1. Il trilemma della democrazia

Viviamo in una vera democrazia oppure no? A questa domanda, nel lontano 1955, Pietro Calamandrei riferendosi all'Italia, rispondeva con un diniego<sup>1</sup>. Perché a suo avviso nella realtà di allora non era garantito il pieno sviluppo della persona umana, come avrebbe richiesto l'art. 3 della Costituzione. Da qui la condizione di mera democrazia formale e non sostanziale in cui versava il nostro paese.

Da allora, nonostante siano trascorsi più di 70 anni, quel limite permane. Anzi, forse è accresciuto, visto che la libertà e l'uguaglianza dei cittadini sono impedita da molteplici fattori che invece di ridurle accrescono le disparità e le disuguaglianze.

Quella di cui dobbiamo accontentarci continua ad essere la versione procedurale schumpeteriana di democrazia, che poggia sulle libere elezioni illudendoci che queste siano sufficienti a garantire la migliore classe politica possibile<sup>2</sup>.

---

\* Professore ordinario di Diritto dell'Unione europea nell'Università degli Studi di Perugia.

<sup>1</sup> «Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale, non è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messe a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società»: cfr. F. TRUPIA, *Calamandrei, Piero – Discorso sulla Costituzione, Milano, 26 gennaio 1955*, in *Per la Retorica*, 25 Aprile 2020, disponibile al seguente link: <https://www.perlaretorica.it/reto/calamandrei-piero-discorso-sulla-costituzione-milano-26-gennaio-1955/#>.

<sup>2</sup> Schumpeter è considerato uno dei principali, se non il principale, esponente della concezione procedurale della democrazia. A suo avviso, quest'ultima sarebbe sostanzialmente il prodotto di libere elezioni nelle quali i candidati possono mostrare il loro valore in modo da consentire agli elettori di scegliere i migliori rappresentanti possibili. I candidati una volta eletti avrebbero dovuto esercitare il loro mandato in piena libertà, fermo restando il rispetto di regole di natura costituzionale, prendendo le decisioni ritenute più adeguate nell'interesse della collettività. Alle

Se invece insieme a Calamandrei aspiriamo ad altro, c'è ancora molta strada da percorrere. Perché il tentativo di rendere gli uomini liberi ed eguali, che nacque con la rivoluzione francese imbevuta delle concezioni rousseauiane, e si impennò con la rivoluzione russa ebraica delle idee marxiste, rimane un'araba fenice. Il sacro Graal della giustizia in Terra invece di avvicinarsi sembra allontanarsi sempre più.

Ma la tensione resta, come l'aspirazione di realizzare la perfetta triade preconizzata da Abram Lincoln di un governo dal popolo, del popolo e per il popolo.

Oggi, in un mondo che dopo la pausa letargica del bipolarismo post bellico ha ripreso a correre sui binari del solo capitalismo, il principale nemico sembra essere costituito dalla globalizzazione.

Un buon approccio per affrontare il problema può essere quello di riprendere, seppure siano passati più di dieci anni dalla sua pubblicazione, il fortunato saggio di Dani Rodrik: «La Globalizzazione intelligente»<sup>3</sup>. L'idea forte del volume è rappresentata dal cosiddetto trilemma (in realtà sciolto dall'autore): sovranità statale, globalizzazione e democrazia non possono convivere<sup>4</sup>.

A suo avviso si deve scegliere. La prima soluzione consiste nel vivere in un mondo in cui gli Stati, per reprimere i moti di ribellione causati dalla globalizzazione economica senza limiti, rinunciano alla democrazia in favore di regimi illiberali. Segue l'ipotesi dello scenario in cui gli Stati riprendono in mano la propria piena sovranità ponendo drastici freni alla globalizzazione per evitare di compromettere i capisaldi della democrazia. La terza opzione, ossia un sistema globale in cui regni la democrazia, ad avviso di Rodrik non è percorribile, perché presuppone l'esistenza di un governo mondiale che attualmente è del tutto irrealistico pensare possa prendere piede.

## 2. La buona globalizzazione

Prima di addentrarci nelle argomentazioni sulla condivisibilità della soluzione proposta da Rodrik, ritengo sia doveroso spendere qualche parola sulla globalizzazione economica.

Gli storici dell'economia sono divisi sulla data di nascita della globalizzazione<sup>5</sup>. Secondo alcuni, già nell'antichità erano fiorenti scambi regolari tra oriente ed occidente. Tuttavia, più convincente appare la posizione di chi fissa l'origine del processo con l'avvio della prima rivoluzione industriale di metà XIX secolo, che effettivamente è corrisposta all'impennata nei traffici mondiali. Un'ulteriore crescita macroscopica degli scambi si è avuta dopo la fine dell'ultima guerra mondiale, che ha visto anche il costituirsi di una fitta rete di enti

---

successive elezioni i cittadini avrebbero potuto dimostrare il loro gradimento con il voto. Relativamente alle diverse forme e modelli della democrazia si veda D. HELD, *Modelli di democrazia*, Bologna, 2007.

<sup>3</sup> D. RODRIK, *La Globalizzazione intelligente*, Bari-Roma, 2023 (titolo originale *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, 2011).

<sup>4</sup> Id., «Come gestire la tensione tra democrazia nazionale e mercati globali? Abbiamo tre opzioni [...] Questa lista coglie il fondamentale trilemma politico dell'economia mondiale: non possiamo avere contemporaneamente iperglobalizzazione, democrazia e autodeterminazione nazionale. Possiamo avere al massimo due di questi elementi su tre.», p. 284.

<sup>5</sup> Sul tema la letteratura è sconfinata. Mi limito qui a richiamare alcuni importanti contributi: J. OSTERHAMMEL, N.P. PETERSSON, *Storia della globalizzazione*, Bologna, 2005; K.H. O'ROURKE, J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, 2005; M. STEGER, *La globalizzazione*, Bologna, 2016.

internazionali, molti dei quali istituiti proprio per disciplinare i flussi commerciali e finanziari. Infine, come già accennato, non c'è dubbio che la caduta del muro di Berlino e la prorompente entrata in scena dell'economia cinese abbiano inferto un nuovo forte impulso alla globalizzazione.

Guardando agli effetti, si riscontra una diretta corrispondenza tra affermazione della globalizzazione e crescita progressiva del prodotto lordo mondiale. Prendendo in considerazione l'ultimo decennio, stando ai dati della Banca mondiale il PIL globale in dollari statunitensi è passato da circa 75 trilioni nel 2015 a oltre 106 trilioni nel 2024<sup>6</sup>. Crescita che rappresenta un aumento di oltre il 40% in termini nominali. *Trend* nel quale, oltretutto, deve essere considerato l'effetto freno sull'economia causato dal Covid.

Pure guardando ai risvolti sociali i dati sono interessanti<sup>7</sup>. Nel 1981 era di circa il 42% la parte di popolazione mondiale che viveva sotto la soglia della povertà estrema (che all'epoca corrispondeva al disporre di meno di 1,90 dollari al giorno). Attualmente la percentuale degli estremamente poveri (cioè chi vive con meno di 2,15 dollari giornalieri) è scesa drasticamente attorno al 10%, e questo nonostante il forte incremento demografico degli ultimi 40 anni. Particolarmente impressionante è il dato cinese, dove si è passati dal 91% della popolazione sotto soglia di povertà estrema negli anni '80, all'uno per cento di oggi. Un trend simile si è registrato anche in India, dove dal 63% degli anni '70 si è arrivati all'11% del 2018. Solo nel continente africano purtroppo la curva demografica dei più poveri si è spostata di poco<sup>8</sup>.

Prendendo in considerazione gli obiettivi del millennio fissati dall'ONU per il 2015, anche se non vi è stata una piena attuazione, sono stati raggiunti significativi traguardi. Tra questi: il dimezzamento del numero di persone senza accesso all'acqua potabile sicura; l'uguaglianza di genere nell'istruzione primaria (con alcune importanti eccezioni in varie regioni del mondo); la riduzione del 45% tra il 1990 ed il 2015 del tasso di mortalità materna<sup>9</sup>.

La globalizzazione economica è accompagnata anche da altri importanti processi, che riguardano il mondo intero e che favoriscono il progresso nella sua più ampia accezione in numerosi settori chiave. Tra questi la ricerca scientifica e l'innovazione, che possono contare su fonti di finanziamento e forme di collaborazione transnazionali sconosciute nel passato. Negli ambiti della cultura e della comunicazione le nuove tecnologie hanno reso più facilmente fruibili prodotti culturali come film, musica e arte. Allo stesso tempo potenzialmente sono favoriti sia l'emersione di culture minoritarie che il dialogo interculturale. Nel campo dell'informazione, oggi attraverso i *mass media*, ma pure con le cosiddette piattaforme social, siamo in grado di conoscere in tempo reale cosa accade in qualsiasi angolo del pianeta. Infine

---

<sup>6</sup> World Bank Group, World Development Indicators, <https://databank.worldbank.org/reports.aspx?source=2&series=NY.GDP.MKTP.KD.ZG&country=>.

<sup>7</sup> Sul contesto economico e sociale del pianeta e sulla sua evoluzione si vedano A. MADDISON, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, Milano, 2008, e L. SEGRETO, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, Bologna, 2018.

<sup>8</sup> I dati relativi all'evoluzione economico-sociale della Cina e dell'India sono reperibili nel sito della Banca mondiale, rispettivamente ai link: <https://data360.worldbank.org/en/economy/CHN>, e <https://data360.worldbank.org/en/economy/IND>.

<sup>9</sup> Si veda quanto riportato nel rapporto delle Nazioni Unite *Statement by the Secretary-General following agreement on the Outcome Document of the Post-2015 Development Agenda*, New York, 2 August 2015, <http://www.un.org>.

e più in generale, la globalizzazione agevola enormemente la circolazione delle persone e delle idee<sup>10</sup>.

### 3. La cattiva globalizzazione

Tutto ciò che abbiamo ricordato ci consente di sostenere che la globalizzazione sia un successo? Con Rodrik potremo rispondere: sì e no.

Sì, per le ragioni che abbiamo ricordato, no perché esiste anche un lato oscuro da prendere in considerazione. A partire dalle diseguaglianze.

Secondo l'ultimo rapporto di Oxfam, la ricchezza aggregata dei miliardari è cresciuta tre volte più velocemente nel 2024 rispetto al 2023, mentre il numero di persone che vivono sotto la soglia di povertà di 6,85 dollari al giorno è rimasto pressoché invariato rispetto al 1990<sup>11</sup>. Nel 2023, il gruppo formato dalle economie avanzate ha registrato un afflusso netto di redditi da capitali provenienti dal Sud del mondo di quasi 1.000 miliardi di dollari. Di questo «transito» ha beneficiato solo l'1% delle persone più ricche del Nord globale. Più in generale, quasi un individuo su due (il 44% dell'umanità) vive oggi con meno di 6,85 dollari al giorno. Allo stesso tempo, l'1% più ricco del globo possiede una proporzione pressoché identica – il 45% – di tutta la ricchezza netta del pianeta.

Le disparità non riguardano solo i paesi poveri. Così anche in Europa dagli anni '80 ad oggi il 10% più benestante ha visto crescere di 5 punti percentuali la propria ricchezza, mentre il 50% più povero ha conosciuto una perdita di circa 3 punti percentuali. In alcuni paesi questo *trend* è più evidente. Come per l'Italia, dove i più ricchi hanno goduto di una crescita dell'9%, mentre i più poveri hanno perso il 5%<sup>12</sup>.

A completare il quadro: egemonia culturale, degrado ambientale, delocalizzazione industriale, sfruttamento del lavoro, *digital divide*; sono i principali effetti indiretti che rappresentano il lato oscuro della globalizzazione economica, e che si contrappongono a quelli potenzialmente positivi ai quali abbiamo fatto riferimento<sup>13</sup>.

Tirando le somme, quindi, la globalizzazione a partire dagli anni '80 si presenta come un Giano bifronte, dove a dominare è sicuramente il volto peggiore, quantomeno sul piano della percezione di insoddisfazione complessiva da parte della maggioranza della popolazione mondiale. Per questo si può affermare che quella descritta è una condizione obiettivamente inaccettabile. Lo è non solo perché ingiusta, ma anche perché intacca in misura crescente i capisaldi della democrazia. Ossia: accresce il potere del mondo dell'economia a scapito di quello della politica; fa aumentare la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni; innalza i livelli

---

<sup>10</sup> Esiste una vasta bibliografia di volumi in cui si afferma che la globalizzazione è prima di tutto una enorme potenzialità di sviluppo e progresso. Tra questi ci limitiamo a segnalare J. BHAGWATI, *Elogio della globalizzazione*, Bari-Roma, 2005.

<sup>11</sup> Oxfam Italia, *Diseguaglianza – Povertà ingiusta e ricchezza immeritata*, Oxfam Briefing Paper – Gennaio 2025, [chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://valori.it/wp-content/uploads/2025/01/Disuguaglianza\\_Poverta-Ingiusta-e-Ricchezza-Immeritata\\_20.01.2025.pdf](chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://valori.it/wp-content/uploads/2025/01/Disuguaglianza_Poverta-Ingiusta-e-Ricchezza-Immeritata_20.01.2025.pdf).

<sup>12</sup> T. NEEF, A. SODANO, *Inequality Trends in Europe*, World Inequality Lab-Issue Brief 2022/04 October 2022, <chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://wid.world/document/inequality-trends-in-europe-world-inequality-lab-issue-brief-2022-04/>.

<sup>13</sup> Gli effetti negativi della iper-globalizzazione soprattutto sul piano sociale sono stati efficacemente descritti da Zygmunt Bauman, nei volumi *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari-Roma, 2021 e *Vite di scarto*, Bari-Roma, 2007.

di qualunquismo e di disinteresse a danno dell'impegno civico. Tutti elementi che esasperano gli animi e generano la radicalizzazione delle formazioni politiche, sia di quelle definibili di destra, sia di quelle di sinistra. Basta guardare ai risultati delle elezioni che si sono tenute in Europa negli ultimi anni: dalla Francia alla Germania, dall'Italia alla Spagna, dalla Svezia alla Danimarca, dall'Austria alla Repubblica Ceca; ovunque partiti antieuropeisti e nazionalisti acquistano consensi ai danni dei partiti tradizionali, timidamente europeisti<sup>14</sup>.

Il principale nemico comune di tutti gli insoddisfatti e i delusi della politica *mainstream* sono le "agenzie" internazionali. Tra queste, oltre alle organizzazioni economiche, come il Fondo monetario, le banche e le *holding* transnazionali, un posto di primo piano è assegnato alla stessa Unione europea ritenuta una quinta colonna della globalizzazione, vera causa dell'ingiustizia sociale e i cui influssi nefasti prevarrebbero decisamente sui potenziali benefici.

#### **4. Capitalismo, globalizzazione e la presunta soluzione del trilemma**

A mio avviso, però, questa posizione è falsata da una sottile quanto determinante confusione, che consiste nel ritenere coincidenti, quasi fossero una cosa sola, la globalizzazione ed il capitalismo. Penso che sia da condividere l'idea di chi ritiene, invece, che i due elementi debbano essere tenuti distinti e che il vero «colpevole» sia l'iper-capitalismo d'assalto, che si pone in una posizione di simbiosi parassitaria con la globalizzazione. Quest'ultima di per sé non è altro che un fattore abilitante, che consente ad un bene, ad un servizio o a una persona di circolare o essere oggetto di scambi con maggiore facilità rispetto a quanto fosse possibile nel passato ed avendo come ambito spaziale il mondo intero. Vista in questa accezione, la globalizzazione appare essere una fonte di maggiori opportunità e perciò un bene. Tuttavia, al pari di altre condizioni o opportunità, come potrebbe essere ad esempio la maggiore velocità dei veicoli moderni (che ci fa arrivare prima, ma che se mal gestita è pericolosa), le applicazioni concrete possono comportare effetti benefici oppure negativi.

A ben guardare la globalizzazione si presenta principalmente come vettore del capitalismo. Visto che, grazie alla globalizzazione, i costi dei trasporti si sono ridotti, la velocità di circolazione delle informazioni è maggiore, conseguentemente sono cresciuti i vantaggi comparativi di chi produce mezzi e servizi di qualità e a costi competitivi. Anche tale effetto in sé è da considerare un beneficio ed effettivamente lo è. Il problema sta nel fatto che in un sistema economico capitalistico, chi dispone di maggiori risorse e competenze è fortemente favorito dagli enormi vantaggi forniti dalla globalizzazione. Ciò si può facilmente tradurre in fenomeni di accentramento di ricchezze e conoscenze a danno di chi è meno attrezzato per concorrere in un contesto globale. Ed è quello che è successo su scala planetaria ed a ritmo crescente.

Le disfunzionalità, quindi, dipendono dall'affermazione di un capitalismo globale privo di regole che consentano di gestire e ripartire i benefici connessi alla globalizzazione.

A questo punto arriviamo finalmente al nocciolo della questione: è possibile eliminare le esternalità negative causate dal deleterio connubio capitalismo-globalizzazione? E se la risposta

---

<sup>14</sup> Sull'ascesa dei movimenti e partiti sovranisti in Europa e non solo, si vedano G. ORSINA, *La rivolta contro l'Europa. Chi sono e cosa vogliono i nuovi sovranisti*, Venezia, 2020; R. EATWELL, M. GOODWIN, *National Populism: The Revolt Against Liberal Democracy*, Gretna, 2018.

è affermativa, come si possono raggiungere i risultati desiderati, ossia: realizzare una maggiore giustizia sociale, capace di conciliarsi con processi di sviluppo sostenibili e diffusi a livello globale?

Rodrik nel suo saggio dimostra di avere le idee chiare. L'economista turco-statunitense non avversa la globalizzazione ed è anche fedele ai principi democratici. La ricetta che lui propone per superare l'abbraccio mortale capitalismo-globalizzazione è assegnare in via principale agli Stati sovrani il compito di fissare le giuste regole e farle rispettare. Per lui, quindi, il trilemma si risolve nel binomio Stati-democrazia a globalizzazione subalterna.

Più nello specifico, spetterà a ciascuno Stato stabilire in base alle sue peculiarità economiche, sociali e culturali il livello di apertura al processo di globalizzazione. In questa visione, ogni paese dovrà favorire tale processo fin tanto che esso risulti benefico per i propri cittadini in termini di sviluppo economico, protezione dell'ambiente, tutela dei diritti sociali e culturali. Nella misura in cui esso, invece, dovesse comportare effetti negativi ed indesiderati, lo Stato deve aver il potere di contenere o anche bloccare le forze della globalizzazione. A decidere sarà ogni singolo paese, sulla base di scelte prese democraticamente e nell'interesse nazionale. Solo così, ad avviso di Rodrik, si potrà conciliare la globalizzazione con i legittimi interessi ed i diritti di ciascun paese, evitando quegli effetti distorsivi di spoliamento della sovranità nazionale e di ingiusta redistribuzione delle risorse economiche tra paesi ricchi e paesi poveri. Questo approccio consentirà l'avvento di una globalizzazione intelligente.

La concezione appena descritta, secondo la quale la sovranità nazionale e la democrazia sarebbero nozioni legate tra loro in modo indissolubile, oggi trova molti sostenitori sia in dottrina<sup>15</sup>, sia in partiti e movimenti politici che riscuotono grande consenso nell'opinione pubblica<sup>16</sup>.

Il successo di questo approccio, a mio avviso, riposa su due presupposti. Il primo è costituito dalla forte identità nazionale condivisa dalla maggioranza dei cittadini che popolano gli Stati europei e non solo. Convinzione che porta a diffidare se non ad avversare ogni idea dal sapore cosmopolitico, che viene considerata artificiosa. L'avversione a volte è così forte da far ritenere che al di fuori dello Stato-nazione non potrà mai esserci democrazia, in quanto questa poggierebbe non solo su procedure e istituzioni, ma principalmente sulla lingua, le tradizioni ed il senso di appartenenza; tutti elementi che possono ritrovarsi solo all'interno di una singola nazione.

---

<sup>15</sup> Tra gli altri: H. HELLER (a cura di Pasquale Pasquino), *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto dello stato*, Milano, 1987; J. A. Rabkin, *The Case for Sovereignty: Why the World Should Welcome American Sovereignty*, Washington, 2004; C. BICKERTON, P. CUNLIFFE, A. GOUREVITCH, *Politics Without Sovereignty: A Critique of Contemporary International Relations*, New York, 2006; J. FONTE, *Sovereignty or Submission*, New York, 2011; P. BECCHI, *Italia sovrana*, Segrate (MI), 2018; A. SOMMA, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Bologna, 2018; C. GALLI, *Sovranità*, Bologna, 2019; A. DE BENOIST, *Critica del liberalismo. La società non è un mercato*, Cesena, 2023.

<sup>16</sup> Tra i partiti ed i movimenti dichiaratamente sovranisti e nazionalisti si possono ricordare: in Italia, Democrazia Sovrana e Popolare e Italexit; *Rassemblement National* in Francia; *Vox* in Spagna; negli USA, *Sovereign Citizen e America First*; in Gran Bretagna, il *Reform UK* – Partito della Brexit; e molti altri sono presenti negli altri paesi europei come nel resto del mondo. Guardando principalmente allo scenario europeo si vedano in tema C. MUDDE, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge, 2007; F. BIEBER, *Debating Nationalism: The Global Spread of Nations*, Bloomsbury Academic, 2020; G. P. CELLA, *L'invenzione del popolo-nazione*, Soveria Mannelli (CZ), 2024; S. FABBRINI, *Nazionalismo 2.0. La sfida sovranista all'Europa integrata*, Segrate (MI), 2025.

Il secondo presupposto è che gli enti internazionali o sovrastatali di cui si ha cognizione possono talora apparire distanti, dal funzionamento incomprensibile e soprattutto incapaci di affrontare proprio quei problemi per risolvere i quali sono stati creati. I due presupposti richiamati equivalgono a due muri, che si frappongono ad ogni tentativo di internazionalizzazione ed il cui smantellamento si presenta quale una vera e propria impresa titanica.

Tuttavia l'impresa va tentata, perché i tempi sono cambiati. Fino a cento anni fa la globalizzazione era ancora agli albori e le capacità dell'uomo di fare seriamente del male ai propri simili e all'ambiente in generale erano ridotte. Il guscio protettivo di uno Stato nazionale era probabilmente il miglior modo per difendersi in un mondo in cui la guerra, il colonialismo e il liberalismo subordinato agli interessi domestici rappresentavano la normalità. Oggi viviamo in un pianeta troppo piccolo per poterci permettere grossi errori, che ormai sono alla portata di un numero crescente di Stati. I pericoli sono noti: numero impressionante di ordigni atomici, cyber attacchi, iper-sfruttamento delle risorse naturali, insostenibilità demografica, avvelenamento del pianeta, fenomeni climatici estremi, pandemie, crisi finanziarie globali, migrazioni di massa, ... e chissà cosa altro ci aspetta dietro l'angolo.

## **5. Le ragioni a favore di una globalizzazione regionale**

Il problema è che nonostante la realtà intorno a noi sia questa, ci ostiniamo a credere che il modo migliore per governare l'esistente sia affidarci agli Stati nazionali seguendo schemi che sono più o meno gli stessi di quelli concepiti da Hobbes con la sovranità assoluta e da Rousseau con lo Stato-nazione.

Personalmente ritengo che i limiti dell'esegesi statualistica di Rodrik e di chi condivide le sue posizioni appaiono evidenti. Come detto, a suo avviso c'è un gran bisogno di disciplinare la globalizzazione nell'interesse di tutti i paesi, soprattutto di quelli più arretrati, ma queste regole devono essere stabilite a livello nazionale. In questo senso egli afferma che l'unica possibilità di «rafforzare l'infrastruttura dell'economia globale sta nel consolidare la capacità dei governi democratici di fornirne le fondamenta<sup>17</sup>». Quindi prosegue sostenendo che i singoli paesi devono poter mantenere «standard nazionali [...] e che possano farlo innalzando, se necessario, barriere alle frontiere quando il commercio dimostrabilmente minaccia pratiche interne che godono di vasto consenso popolare<sup>18</sup>». Sinceramente questo a me sembra davvero un paradosso dalla soluzione impossibile: globalizzare i mercati nell'interesse comune, consentendo al contempo a ciascuno Stato di introdurre eccezioni per realizzare i propri interessi unilaterali. Secondo tale ragionamento, quindi, paesi come gli Stati Uniti o la Cina, che per dimensioni sono in grado di condizionare i mercati mondiali, sarebbero pienamente legittimati ad introdurre dazi alle importazioni e sussidi alle esportazioni per promuovere rispettivamente le loro produzioni di servizi informatici e di pannelli fotovoltaici e di veicoli elettrici. Ciò in quanto tali misure godrebbero di ampio consenso popolare in America ed in Cina. Poco male se queste politiche si traducevano nell'impossibilità di ogni altro paese di competere su di un piano di parità nei mercati globali dei servizi informatici e dei pannelli e dei

---

<sup>17</sup> D. RODRIK, *La globalizzazione, op. cit.*, p. 332.

<sup>18</sup> Ivi, p. 335

veicoli elettrici. Se poi, in aggiunta, qualcuno obietta che la Cina - e forse oggi anche gli Stati Uniti - non siano delle democrazie, come si risolve il problema?

Sul fronte opposto, che vantaggi potrebbero trarne paesi poveri come la Mauritania, il Burkina Faso, ma anche la Bolivia, il Laos o il Bangladesh, dalla loro capacità di porre unilateralmente condizioni alla globalizzazione che li colpisce. Potrebbero sostenere le produzioni nazionali con risorse che non hanno, oppure introdurre dazi all'importazione di beni già fin troppo cari, o anche optare per svalutazioni della moneta nazionale priva di rilevanza nel mercato mondiale? Anche in questi casi, inoltre, resta da chiedersi cosa si dovrebbe fare se si ritenesse (a chi poi spetterebbe questo compito?) che tali paesi non rispettino gli standard minimi di democraticità.

Governare la globalizzazione ognuno a modo suo, a mio modesto avviso, è esattamente ciò che sta avvenendo, insieme alla costante delegittimazione degli organismi multilaterali preposti al controllo dei traffici e degli scambi internazionali. Ed è proprio tale modo di procedere che causa i problemi dei quali lo stesso Rodrik si lamenta, ossia: dare libero corso ad una globalizzazione a vantaggio dei più forti e dei più ricchi.

Rodrik non si fida delle organizzazioni internazionali globali esistenti. In questo ritengo che in parte gli si possa dare ragione. Organismi quali il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, come denunciato anche da Stiglitz, non godono di una generale fiducia, soprattutto da parte dei potenziali beneficiari<sup>19</sup>. Critiche analoghe, alle quali si devono aggiungere pressioni e boicottaggi da parte dei paesi più ricchi, possono essere indirizzate all'Organizzazione mondiale del commercio e alle sue articolazioni. Anche le agenzie dell'ONU specializzate in sostegno ed assistenza ai paesi in via di sviluppo appaiono poco efficaci, perché da un lato dispongono di risorse esigue, e dall'altro si devono confrontare spesso con governi corrotti e non democratici. La più ovvia e diretta risposta a queste critiche potrebbe essere quella di investire più risorse a favore degli enti della *governance* mondiale e allo stesso tempo rafforzarne i poteri. Operazioni che purtroppo allo stato attuale sembrano del tutto velleitarie, visto quanto si è detto in merito ai due presupposti ideologici contrari ai processi di internazionalizzazione e alle enormi differenze soprattutto culturali e socio-economiche, che ancora contraddistinguono vasti gruppi della popolazione mondiale.

Oltre al governo degli Stati e a quello delle organizzazioni internazionali esiste però una terza via, quella di affidarsi ad organizzazioni transnazionali regionali come l'Unione europea, che lo stesso Rodrik prende in esame. L'autore tuttavia considera anche questa ipotesi non percorribile, in quanto costituirebbe «l'eccezione che conferma la regola»<sup>20</sup>. A suo avviso è indubbio che il processo di integrazione europea si sia spinto molto più avanti di qualsiasi esperienza simile tentata nel passato e che abbia ottenuto risultati positivi, a partire dalla creazione del mercato unico europeo. Tuttavia, secondo l'autore, il sofferto cammino percorso dai paesi membri della UE - che non può essere considerato né perfetto, né concluso - «dimostra quanto sia difficile realizzare un'unione politica abbastanza robusta da sostenere una integrazione economica profonda anche tra un numero relativamente piccolo di paesi dello stesso sentire. Al più essa rappresenta l'eccezione che conferma la regola»<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> J. E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, 9ª edizione, Torino, 2018, p. 235 ss.

<sup>20</sup> D. RODRIK, *La globalizzazione, op. cit.*, p. 302.

<sup>21</sup> Ivi, p. 309 ss.

Ritengo che con l'argomentazione citata è come se Rodrik avesse segato il filo logico su cui poggia il suo ragionamento. Non si capisce infatti perché un modello che funziona – quale è il processo di integrazione europea e che basterebbe potenziare per renderlo ancora più efficace – non dovrebbe essere replicato in altre aree del mondo che presentano caratteri di omogeneità. Cosa che tra l'altro già sta avvenendo, seppure timidamente, in America latina con il Mercosur e la Comunità andina delle Nazioni, nei Caraibi con il CARICOM<sup>22</sup>, nel continente africano con l'Unione africana<sup>23</sup>, solo per citare i casi più noti<sup>24</sup>. Volendo spendere un'altra figura retorica: non puntare sull'Unione europea equivale a «gettare il bambino con l'acqua sporca».

Inoltre, è sempre lo stesso Rodrik a fornire inconsapevolmente uno spunto concreto che dimostra come l'integrazione regionale può costituire un'augurabile e percorribile terza via che conduce alla globalizzazione intelligente: terza via alternativa alla soluzione statualista e all'avvento prematuro del mondialismo. Lo fa segnalando il caso dell'Argentina.

Il paese sudamericano, all'indomani del secondo conflitto mondiale sembrava avere tutte le carte in regola per proporsi al mondo quale modello vincente di progresso e sviluppo. Ingenti risorse naturali, condizioni socio-economiche promettenti, vasti territori da sfruttare; sembrava non mancasse nulla. Invece, a partire dagli anni '70 l'Argentina ha iniziato a sperimentare una crisi economica dopo l'altra ed ha conosciuto gli anni bui del regime militare (1976-1983). Infine, nel 1990 la sua economia sprofondò in un'iper-inflazione di oltre il 20.000 per cento su base annua. La soluzione escogitata per uscire dalla crisi fu quella di agganciare il peso al dollaro statunitense e adottare altre misure ultra-liberiste. Inizialmente sembrò che funzionasse; però fu sufficiente che il suo ingombrante vicino, il Brasile, procedesse ad una svalutazione del 40% della moneta nazionale per mandare in rovina l'Argentina. I mercati argentini infatti sono in diretta concorrenza con quelli brasiliani e questi ultimi grazie alla svalutazione, che l'Argentina non poteva contrastare perché il peso era agganciato al dollaro, hanno ottenuto vantaggi competitivi straordinari nei confronti del paese dei gauchos. Alla fine l'Argentina dovette dichiarare il *default* con la perdita in un solo anno del 12% del PIL nazionale. Da allora la sua economia, e conseguentemente le condizioni sociali, non sono mai riuscite a stabilizzarsi ed a rassicurare la popolazione. L'Argentina continua a rimanere esposta alle fluttuazioni dei mercati e degli incerti flussi di capitali esteri. Le garanzie che le derivano dal far parte del Mercosur – la cui integrazione è ancora ad uno stadio embrionale – sono minime e non

---

<sup>22</sup> Si veda sui processi di integrazione latino americana e caraibica S. NEGRO, *Derecho de la Integracion*, Montevideo – Buenos Aires, 2025.

<sup>23</sup> T. MURITHI, *The African Union: Pan-Africanism, Peacebuilding and Development*, New York, 2017.

<sup>24</sup> Il processo di integrazione regionale al di fuori dell'Europa si sviluppa soprattutto in America latina dove già nel 1960 nascono il Mercato Comune Centroamericano (MCCA) e l'Associazione Latinoamericana di Integrazione (ALDI). Quest'ultima è poi evoluta nel Mercato Comune del Sud (MERCOSUR), che attualmente per dimensioni economiche e livello di integrazione rappresenta l'esperienza extra-europea più avanzata. Tuttavia, sia sul piano politico (presenza di un parlamento non eletto), che su quello degli strumenti di sovranazionalità (le principali decisioni sono sempre prese all'unanimità dall'organo formato da rappresentanti di Stati, ossia il Consiglio del Mercato Comune) le esperienze latinoamericane sono ancora lontane dai livelli raggiunti dalla UE. Sul punto si vede L. B. SCOTTI, *El dercho de la integración en el Mercosur*, in S. NEGRO, *Derecho de la Integración*, op. cit., p. 72 ss.

contemplano né una politica commerciale comune, né forme di controllo e intervento in caso di crisi finanziarie<sup>25</sup>.

Le sconcertanti vicende del paese sudamericano, se messe a confronto con quanto accaduto con la crisi greca del 2009-2015, possono farci comprendere l'importanza di trovarsi all'interno di un processo quale quello guidato dall'Unione europea. Processo che, se ancora non può essere considerato ottimale, è enormemente più solido e vantaggioso di quello ancora gracile del Mercosur, che non è riuscito a modificare le sorti dell'Argentina.

La Grecia non dispone di rilevanti risorse naturali, né di vasti territori. Come lo Stato sudamericano però ha conosciuto un regime militare (dittatura dei colonnelli: 1967-1974). Tuttavia, grazie all'adesione nel 1981 alle Comunità europee la sua economia ha conosciuto una forte crescita e le istituzioni nazionali ne sono uscite consolidate. Questo non ha impedito al paese lo *shock* della crisi dei debiti sovrani del 2009<sup>26</sup>. Qui però la causa scatenante non è stata il mercato monetario globale, bensì un'enorme spesa pubblica occultata con dati contraffatti dallo stesso governo. In questa fase di crisi anche la Grecia ha conosciuto un calo drammatico del proprio PIL, che si è ridotto del 25% tra il 2008 e il 2016 ed ha causato grandi sofferenze nella popolazione. Tuttavia, già nel 2018 l'economia greca si era ristabilizzata. Inoltre, seppur in modo tardivo e non ottimale, delle difficoltà finanziarie greche in buona parte se n'è fatta carico l'Unione europea. Che per di più ha colto l'occasione per dotarsi di strutture di controllo sul sistema bancario e sui conti pubblici, nonché di meccanismi di garanzia finanziaria, che in futuro dovrebbero evitare il ripetersi di situazioni simili a quelle in cui si è trovata la Grecia<sup>27</sup>. Sono infatti numerosi gli strumenti di garanzia e sostegno apprestati dalla UE in seguito alla crisi ellenica. Tra i più noti il Fondo Europeo di Stabilità Finanziaria (FESF) ed il Meccanismo Europeo di Stabilità (MES). Quest'ultimo, che in buona parte ha sostituito il FESF, è stato creato nel 2012 proprio nel ben mezzo della bufera economico-finanziaria che investì soprattutto la Grecia. Esso consente a paesi che trovino difficoltà a sostenere il proprio debito sul mercato di capitali, o che temano di ricadere in tali condizioni, di ottenere prestiti agevolati dal MES, che dispone di un capitale sottoscritto di oltre 700 miliardi di euro.

Se poi guardiamo al più lontano passato, si possono ricordare casi eclatanti che dimostrano come il pensare di farcela da soli non solo possa far perdere delle opportunità, ma costituisca la strada maestra per esporsi alla rovina. Come è stato per la Cina imperiale nel medioevo. L'enorme e già popolarissimo paese asiatico, nel XIV e XV secolo era tecnologicamente e culturalmente molto più sviluppato della frammentata Europa. Tuttavia, durante la dinastia Ming diversi imperatori decisero, per ragioni ideologiche, che fosse meglio evitare i contatti con i popoli stranieri. Tanto da arrivare addirittura a comandare la distruzione di imbarcazioni capaci di attraversare gli oceani, di cui la marina cinese disponeva in buon numero. Ciò permise alle fragili caravelle di Colombo di arrivare per prime in America aprendo le porte alla conquista del "nuovo mondo" da parte degli Stati europei; cammino che proseguì

---

<sup>25</sup> Si veda quanto riportato nella nota precedente.

<sup>26</sup> Un'ampia e documentata analisi delle profonde cause e dei complessi sviluppi legati alla crisi greca del 2009-2015 è fornita nel volume di P. SIANI-DAVIES, *Crisis in Greece*, London, 2017.

<sup>27</sup> Si veda in merito L. SCIPIONE, *Strumenti e politiche di salvataggio nella crisi dei debiti sovrani*, Napoli, 2016

nel XIX secolo con la riduzione in sostanziale stato di vassallaggio economico dell'intera Cina<sup>28</sup>.

Addentrarsi da soli in un mondo che cambia non paga neppure se si è dotati di ragguardevoli dimensioni, figuriamoci se si è piccoli.

## 6. La terza via europea

La globalizzazione ci dice che il nostro mondo sta cambiando, come è accaduto con la conquista dell'America da parte dell'Europa. Per evitare che il mutamento si realizzi nuovamente attraverso colonizzazioni, guerre e anche peggio visto il potere distruttivo di cui oggi siamo capaci, è davvero urgente trovare la soluzione giusta. Quella che personalmente mi sembra più convincente però sta fuori dal trilemma di Rodrik e consiste nel costruire l'integrazione globale a partire da quella regionale, che ha nell'Unione europea il modello più avanzato e convincente.

L'opzione unionista sembra rappresentare la scelta corretta per diverse ragioni. In primo luogo, per quanto abbiamo già detto in merito al parallelo tra Argentina e Grecia. Ci sono poi diversi segni caratteristici che ci dovrebbero convincere.

Anzitutto le dimensioni. L'Unione sia in termini demografici che economici è un grande attore delle relazioni internazionali. Se fosse uno Stato sarebbe il terzo per popolazione e se la giocherebbe con la Cina per il secondo posto relativamente al PIL. Basterebbe volerlo, quindi, e la UE potrebbe essere presa molto più sul serio di quanto oggi non lo sia nel consesso mondiale.

L'Unione poi si presenta come una straordinaria palestra dove apprendere le migliori tecniche per cooperare tra paesi con lingue, culture e status socio-economici relativamente differenti. Sono 24 le lingue parlate a Bruxelles, mentre gli Stati aderenti sono 27, e in futuro potrebbero superare facilmente la trentina. Ognuno di loro ha una costituzione, un governo ed un parlamento e decine se non centinaia di enti territoriali, ciascuno con poteri, competenze e caratteri propri. Nonostante questa variopinta diversità l'Unione riesce a sfornare decine di provvedimenti al giorno, che riguardano tutto il territorio europeo e che in genere vengono rispettati ed applicati, più o meno allo stesso modo di quanto avviene per i provvedimenti nazionali all'interno di ogni singolo paese. Insomma, gli Stati nell'Unione imparano non solo a rispettarsi l'un l'altro, ma anche a cooperare in vista di un risultato comune vantaggioso per tutti, che poi sarebbe l'obiettivo tanto agognato a livello mondiale da raggiungere con una globalizzazione intelligente.

Aspetto assolutamente non secondario da prendere in considerazione è la propensione europea alla pace. Nonostante nel passato la porzione di vecchio continente che corrisponde alla UE sia stata teatro di continui e terribili conflitti, oggi all'interno dei confini unionali regna la pace da 80 anni. Per questo all'Unione è stato conferito nel 2012 il premio Nobel per la pace, come alla Svizzera, agli Stati Uniti e a pochi altri enti di governo<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Si veda quanto riportato da J. DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, 2006, p. 318 ss.

<sup>29</sup> Nel comunicato con il quale il Comitato norvegese per il Premio Nobel diede annuncio del conferimento del premio all'Unione si legge: «The Union and its forerunners have for over six decades contributed to the advancement of peace and reconciliation, democracy and human rights in Europe [...]. The stabilizing part played

Ma ritengo che la ragione più convincente, che dovrebbe spingere ad investire politicamente nell'Unione europea sta nella sua azione quotidiana, fatta di iniziative, norme e piani, tutti volti a raggiungere concretamente gli obiettivi di giustizia sociale, democrazia e di benessere diffuso, che né gli Stati, né le organizzazioni internazionali mondiali sembrano essere in grado di perseguire. Azione che, soprattutto negli ultimi anni, non sempre conduce ai risultati attesi. Questi insuccessi come vedremo però in genere non sono imputabili alle istituzioni unionali ma il più delle volte a singoli Stati o gruppi di essi che per interessi particolari minano la realizzazione di risultati maggiori e comuni.

Una lista esaustiva e circostanziata delle iniziative che depongono a favore della UE quale migliore modello per governare la globalizzazione richiederebbe la compilazione di un lungo elenco di atti, vincolanti e non. Perciò qui mi limiterò ad alcuni richiami, che ritengo siano sufficienti per rendersi conto dell'approccio europeo.

Il primo provvedimento da richiamare è un atto che, pur non adottato, mostra in modo evidente come l'approccio delle istituzioni europee sovranazionali sia molto più incline ad una concezione di globalizzazione equa di quanto non lo sia quello manifestato dagli Stati. Si tratta della proposta di Direttiva sul sistema comune di tassazione delle transazioni finanziarie presentata originariamente dalla Commissione europea nel 2011 (COM/2011/0594)<sup>30</sup>. L'idea era quella di introdurre dei meccanismi fiscali in grado di colpire le transazioni speculative al fine di regolamentare e stabilizzare i mercati finanziari ed evitare crisi future. Che poi è uno dei principali obiettivi al quale guarda chi vorrebbe tagliare gli artigli alla globalizzazione iper-capitalistica. Il provvedimento riprendeva il famoso progetto della *Tobin tax* sulle transazioni valutarie, mai applicato a livello globale e solo parzialmente riprodotto in alcuni ordinamenti nazionali. La proposta di Direttiva, avendo come riferimento non solo il mercato finanziario europeo ma anche controparti di altri mercati, si presentava come il primo provvedimento comparso sulla scena mondiale con una potenziale ampia portata. Tuttavia, a causa dell'opposizione di diversi Stati non si è riuscito a dare seguito alla proposta della Commissione. Per superare l'*impasse* un gruppo di 11 paesi<sup>31</sup>, riprendendo i contenuti di quanto avanzato dall'esecutivo europeo, ha dato avvio ad una cooperazione rafforzata<sup>32</sup>, che è stata autorizzata dal Consiglio nel gennaio 2013<sup>33</sup>. Sulla base di tale decisione la Commissione nel febbraio dello stesso anno ha presentato una proposta di Direttiva che attua la cooperazione rafforzata nel settore dell'imposta sulle transazioni finanziarie dal contenuto pressoché

---

by the EU has helped to transform most of Europe from a continent of war to a continent of peace. The work of the EU represents "fraternity between nations", and amounts to a form of the "peace congresses" to which Alfred Nobel refers as criteria for the Peace Prize in his 1895 will.» *Nobel Peace Prize 2012 Press Release*, Oslo, 12 October 2012, <https://www.nobelprize.org/prizes/peace/2012/press-release/>.

<sup>30</sup> Proposta di Direttiva del Consiglio concernente un sistema comune d'imposta sulle transazioni finanziarie e recante modifica della Direttiva 2008/7/CE, Bruxelles, 28.9.2011 COM(2011) 594 definitivo. Si veda in argomento T. ČEJKOVÁ, *Financial Transaction Tax*, in *Financial Law Review*, 2021, 24 (4)/ 2021, p. 55 ss.

<sup>31</sup> Gli undici paesi sono: Belgio, Germania, Estonia, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Austria, Portogallo, Slovenia e Slovacchia.

<sup>32</sup> Come noto tale procedura, disciplinata negli artt. 20 TUE e 326-334 TFUE, consente ad un numero minimo di 9 Stati membri di incaricare la Commissione europea di elaborare un testo normativo che vincoli sono i paesi che aderiscono a tale iniziativa.

<sup>33</sup> Decisione del Consiglio del 22 gennaio 2013 che autorizza una cooperazione rafforzata nel settore dell'imposta sulle transazioni finanziarie (2013/52/UE), con la quale si autorizzano 11 paesi membri ad intraprendere una cooperazione rafforzata nel settore dell'imposta sulle transazioni finanziarie.

corrispondente alla sua originaria proposta del 2011<sup>34</sup>. Però, nonostante siano trascorsi oltre 10 anni, gli 11 Stati membri, che hanno dato avvio alla cooperazione rafforzata, non sono stati ancora in grado di raggiungere un accordo politico sui contenuti del provvedimento<sup>35</sup>.

Come accennato, la vicenda dell'imposta sulle transazioni finanziarie è un caso esemplare, che dimostra come le prospettive d'integrazione avanzate dalla Commissione spesso siano frustrate dall'opposto atteggiamento degli Stati restii a definire spazi comuni di regolamentazione soprattutto quando si toccano interessi economicamente rilevanti.

Un bene comune globale rispetto al quale l'Unione europea occupa una posizione di indubbia avanguardia è quello della protezione ambientale. L'ambiente è una delle principali vittime degli effetti deleteri della iper-globalizzazione incontrollata. In questo ambito l'Unione dimostra un dinamismo ed una lungimiranza senza eguali. Tanto da essere il primo ente di governo ad aver fissato, tra gli obiettivi da raggiungere con la cosiddetta legge sul clima (Regolamento UE 2021/1119<sup>36</sup>), la neutralità climatica entro il 2050 su tutto il territorio dell'Unione; obiettivo ripreso da diversi Stati europei e non europei<sup>37</sup>. Più in generale, con la comunicazione del 2019 sul *Green Deal* europeo (COM(2019) 640 final) sono state poste le basi per numerosi piani d'azione, che dai veicoli non inquinanti (Regolamento (UE) 2019/631), al ciclo dei rifiuti (Regolamento 2025/1892), dalla lotta contro la deforestazione (Regolamento (UE) 2023/1115), alla strategia sul suolo (COM(2021) 699 final) ed al Piano d'azione sul passaggio all'economia circolare (COM(2020) 98 final), prefigurano un futuro di progresso e sostenibilità ambientale. Purtroppo anche in questo ambito l'attivismo europeo si è scontrato con dubbi e resistenze interessate di singoli Stati, che per difendere quote di mercato di oggi con miopia mettono a rischio quelle di domani e l'intera vivibilità della biosfera. L'atteggiamento di apertura alla transizione verde manifestata da tutti i paesi membri nel 2019 si è infatti trasformato, nel corso degli anni successivi, in un generale ripensamento legato soprattutto ai costi - in realtà noti fin dall'inizio - di una generale riforma *green*. Costi che la quasi totalità dei paesi membri non ha voluto affrontare nel timore di incorrere nel malcontento popolare.

A questo riguardo è esplicitiva la vicenda legata all'abbandono graduale delle autovetture a propulsione endotermica<sup>38</sup>. Inizialmente la Commissione europea ha presentato il cosiddetto

---

<sup>34</sup> Proposta di Direttiva del 14 febbraio 2013 del Consiglio che attua una cooperazione rafforzata nel settore dell'imposta sulle transazioni finanziarie, COM(2013) 71 final 2013/0045 (CNS).

<sup>35</sup> L'ultimo atto adottato in materia è il Fascicolo interistituzionale: 2013/0045(CNS) del Consiglio del 7 giugno 2019 presentato al Consiglio dei ministri ECOFIN su iniziativa tedesca, nel quale ci si limita a dare rilevare che «Tra i ministri esiste consenso sul fatto che i negoziati relativi all'IFT debbano proseguire sulla base della proposta franco-tedesca.»

<sup>36</sup> Regolamento (UE) 2021/1119 del Parlamento europeo e del Consiglio del 30 giugno 2021 che istituisce il quadro per il conseguimento della neutralità climatica e che modifica il Regolamento (CE) n. 401/2009 e il Regolamento (UE) 2018/1999 («Normativa europea sul clima»).

<sup>37</sup> Sulla legge sul clima si veda K. KULOVESI, S. OBERTHÜR, H. VAN ASSELT & A. SAVARESI, *The European Climate Law: Strengthening EU Procedural Climate Governance?*, in *Journal of Environmental Law*, 2024, p. 23 ss. In generale sulla politica ambientale europea A. BONOMO, *Green deal europeo e misure attuative nella prospettiva della transizione ecologica*, in A. BUONFRATE, A. URICCHIO (a cura di) *Trattato breve di diritto dello sviluppo sostenibile*, Padova, 2023, p. 349 ss.

<sup>38</sup> CSUTORA M., MÓZNER Z. V., *Carbon management strategies of the automotive sector responding to the European fleet-wide CO2 emission targets*, in *Discover Sustainability*, (2025) 6:346, <https://link.springer.com/article/10.1007/s43621-025-01109-9>.

“pacchetto Pronti per il 55%”<sup>39</sup>, che consiste in 13 proposte legislative volte a ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990. Tra queste vi è il Regolamento 2023/851 adottato il 19 aprile 2023<sup>40</sup>. L’atto prevede che a partire dal 2035 tutte le autovetture ed i veicoli commerciali leggeri di nuova produzione non devono emettere CO<sub>2</sub>; il che comporterebbe, a partire da quella scadenza, l’impossibilità di produrre in Europa motori termici alimentati a diesel e benzina. L’abbandono definitivo dei motori endotermici è stato però sconfessato dalla stessa Commissione europea, che il 16 dicembre 2025 ha presentato il nuovo “*Automotive Package*”<sup>41</sup>, in base al quale entro il 2035 tutte le automobili dovranno ridurre non più del 100% ma del 90% le emissioni di CO<sub>2</sub>. Il rimanente 10% di inquinamento residuo dovrà essere compensato grazie all’uso di acciaio a basse emissioni di carbonio prodotto nell’Unione o di *e-fuel* e biocarburanti. La parziale marcia indietro della Commissione è dipesa dalle costanti pressioni degli Stati membri, in particolare Germania ed Italia<sup>42</sup>, che temono gravi ripercussioni sulle industrie automobilistiche. Una posizione quest’ultima poco comprensibile visto che, come appare ormai scontato<sup>43</sup>, il futuro sarà per le auto elettriche e il consentire alle imprese automobilistiche europee, in grave crisi di quote mercato, di continuare a produrre modelli obsoleti non sembra una strategia vincente.

L’ambito della giustizia sociale è sicuramente uno di quelli in cui gli Stati hanno lasciato all’Unione uno spazio di azione ridottissimo. Tuttavia, nonostante la presenza delle stringenti clausole di salvaguardia a favore degli Stati, l’Unione è riuscita ugualmente a fissare importanti capisaldi nel campo della sicurezza e della giustizia sociale, garantendo standard elevati che non hanno paragoni rispetto alle ben più modeste tutele apprestate in altre aree geografiche del Pianeta<sup>44</sup>. Una vicenda che anche in questo ambito ben evidenzia come l’approccio europeo di massima attenzione, mantenuto in particolare dalla Commissione europea, si sia dovuto adattare alle istanze ben meno garantiste avanzate dagli Stati membri è quella degli standard di sostenibilità sociale e ambientale richiesti alle imprese. Sulla scorta del citato *Green Deal* europeo le istituzioni di Bruxelles hanno adottato due importanti provvedimenti: la Direttiva UE 2022/2464 in tema di rendicontazione societaria sulla sostenibilità<sup>45</sup> e la Direttiva UE

---

<sup>39</sup> Comunicazione «Pronti per il 55%»: realizzare l’obiettivo climatico dell’UE per il 2030 lungo il cammino verso la neutralità climatica, 14.7.2021 COM(2021) 550 final.

<sup>40</sup> Regolamento (UE) 2023/851 del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 aprile 2023 che modifica il Regolamento (UE) 2019/631 per quanto riguarda il rafforzamento dei livelli di prestazione in materia di emissioni di CO<sub>2</sub> delle autovetture nuove e dei veicoli commerciali leggeri nuovi, in linea con la maggiore ambizione dell’Unione in materia di clima.

<sup>41</sup> European Commission Press Release, *Commission takes action for clean and competitive automotive sector*, Dec 16, 2025, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip\\_25\\_3051](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_25_3051).

<sup>42</sup> P. TRAVISI, *Stop auto al 2040? Probabile nuovo accordo con Ue per riduzione emissioni al 90%*, in *Rinnovabili*, 12 dicembre 2025, <https://www.rinnovabili.it/mercato/politiche-e-normativa/stop-auto-2035-ue-rinvia-decisione/>.

<sup>43</sup> International Council on Clean Transportation, *Life-cycle greenhouse gas emissions from passenger cars in the European Union A 2025 update and key factors to consider*, July 2025, chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/[https://theicct.org/wp-content/uploads/2025/07/ID-392-%E2%80%93Life-cycle-GHG\\_report\\_final.pdf](https://theicct.org/wp-content/uploads/2025/07/ID-392-%E2%80%93Life-cycle-GHG_report_final.pdf).

<sup>44</sup> Si veda al riguardo HELLMANN T., SCHMIDT P., HELLER S.M., *Social Justice in the EU and OECD – Index Report 2019*, Bertelsmann Stiftung, December 2019, <https://www.politico.eu/wp-content/uploads/2019/12/Social-Justice-Index-2019.pdf>.

<sup>45</sup> Direttiva (UE) 2022/2464 del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 dicembre 2022 che modifica il Regolamento (UE) n. 537/2014, la Direttiva 2004/109/CE, la Direttiva 2006/43/CE e la Direttiva 2013/34/UE per quanto riguarda la rendicontazione societaria di sostenibilità (Testo rilevante ai fini del SEE). Si veda F. CECL,

2024/1760 sul dovere di diligenza delle imprese in materia di sostenibilità<sup>46</sup>. La prima fissa obblighi di rendicontazione, trasparenza e monitoraggio sulla sostenibilità ambientale e sociale particolarmente stringenti per le grandi aziende. La seconda prevede che le imprese di una certa dimensione, sia europee che extraeuropee che detengono quote di mercato nella UE, debbano conformarsi a principi e pratiche che escludono impatti negativi sui diritti umani e l'ambiente, prevedendo responsabilità in caso di violazioni. Dopo le elezioni del Parlamento europeo del giugno 2024, la nuova Commissione von der Leyen, assecondando forti pressioni provenienti da governi nazionali più sensibili alle ragioni dell'economia e della competitività rispetto alle politiche ambientali e sociali, ha dato avvio ad una generale campagna di semplificazione normativa il cui principale strumento è costituito dai cosiddetti "pacchetti Omnibus"<sup>47</sup>. Nel febbraio del 2025 la Commissione ha presentato il primo pacchetto *Omnibus* che punta ad introdurre una semplificazione di vasta portata proprio nei campi della rendicontazione finanziaria sostenibile, della *due diligence* sulla sostenibilità e della tassonomia<sup>48</sup>.

Prodotti e servizi digitali, *privacy*, intelligenza artificiale e le tante applicazioni delle tecnologie informatiche e digitali danno corpo ad un mondo parallelo, che come la globalizzazione non conosce confini nazionali ed offre enormi opportunità insieme a terribili insidie. Anche in questo campo l'UE è ancora una volta in prima fila nello sforzo di tutelare i più deboli ed esposti ed evitare che grandi gruppi e criminalità cibernetica traggano vantaggi inappropriati se non illegali. Come è il caso dell'*Artificial Intelligence Act* (Regolamento UE 2024/1689<sup>49</sup>), che si propone quale prima normativa a portata globale che disciplina la nuova frontiera dell'intelligenza artificiale. Qui il confronto più che tra istituzioni europee e Stati membri è rivolto ai modelli seguiti in altre aree economiche del Pianeta, in particolare negli Stati Uniti e in Cina. In America la regolamentazione è particolarmente permissiva e tiene conto principalmente delle esigenze delle imprese; il modello cinese, invece, è di tipo dirigista, con lo Stato che promuove e controlla i processi di sviluppo dell'Intelligenza Artificiale e non esclude la possibilità di utilizzare le enormi potenzialità offerte da questa nuova tecnologia per perseguire le sue finalità, anche a danno di diritti e principi legati alla *privacy* e alla libertà di impresa. Anche in questo confronto il modello europeo risulta sicuramente il più convincente guardando ad una globalizzazione sostenibile ed equa.

---

*Dalle dichiarazioni di carattere non finanziario alla rendicontazione societaria di sostenibilità: una prima lettura della Direttiva (UE) 2022/2464*, in BlogDUE, marzo 2023.

<sup>46</sup> Direttiva (UE) 2024/1760 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 giugno 2024, relativa al dovere di diligenza delle imprese ai fini della sostenibilità e che modifica la Direttiva (UE) 2019/1937 e il Regolamento (UE) 2023/2859 (Testo rilevante ai fini del SEE). Si veda G. CARELLA, *La responsabilità civile dell'impresa transnazionale per violazioni ambientali e di diritti umani: il contributo della proposta di Direttiva sulla due diligence societaria a fini di sostenibilità*, in *fsjeurostudies.eu*, n. 2, 2022, p.10 ss.

<sup>47</sup> S veda in tema T. CATALANO, *Due Diligence aziendale: interventi e considerazioni a margine del Pacchetto Omnibus alla luce dei principi guida ONU su imprese e diritti umani*, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 2025, pp. 1115-1132 [https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2025/12/2\\_CATALANO.pdf](https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2025/12/2_CATALANO.pdf).

<sup>48</sup> European Commission, Press Release, *A bolder, simpler, faster Union: the 2025 Commission work programme*, Feb 12, 2025, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip\\_25\\_466](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_25_466).

<sup>49</sup> Regolamento (UE) 2024/1689 del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 giugno 2024 che stabilisce regole armonizzate sull'intelligenza artificiale e modifica i regolamenti (CE) n. 300/2008, (UE) n. 167/2013, (UE) n. 168/2013, (UE) 2018/858, (UE) 2018/1139 e (UE) 2019/2144 e le direttive 2014/90/UE, (UE) 2016/797 e (UE) 2020/1828 (Regolamento sull'intelligenza artificiale). In argomento M. CARTA, *Il Regolamento UE sull'Intelligenza Artificiale: alcune questioni aperte*, in *Eurojust.it* 3/2024, 2024, p. 188 ss.

Democrazia, libertà, Stato di diritto, diritti umani, costituiscono un patrimonio di valori in crescente pericolo. L'attacco, come accennato, proviene da partiti, movimenti, ma anche governi, che cavalcando il disorientamento causato dalla globalizzazione e sfruttando le potenzialità delle nuove tecnologie puntano ad impossessarsi del potere pubblico e a rimanerci, sconfessando principi e diritti, che fino a qualche anno fa si riteneva fossero acquisiti in via definitiva. L'Unione europea sempre più si presenta come ultimo baluardo. Le armi che contrappone alla crescente marea liberticida ed autocratica sono i valori comuni fissati nell'art. 2 TUE nonché le relative normative attuative che operano sia sul piano interno europeo, che nel consesso internazionale. Come il provvedimento sulla condizionalità democratica (Regolamento UE, Euratom 2020/2092)<sup>50</sup>, che subordina l'erogazione di finanziamenti europei al rispetto dei valori democratici e dello Stato di diritto da parte degli Stati membri. Oppure, guardando fuori dai confini della UE, il Regolamento (UE) n. 235/2014, che istituisce uno strumento finanziario per la promozione della democrazia e dei diritti umani nel mondo.

## **7. Considerazioni finali**

Transazioni finanziarie, ambiente, giustizia sociale, transizione digitale, democrazia e Stato di diritto sono solo alcuni degli ambiti dove si manifesta con chiarezza la vocazione europea a favore di una globalizzazione intelligente. A quelli richiamati potremmo aggiungere ulteriori settori quali: il commercio internazionale, le migrazioni, gli aiuti allo sviluppo, gli strumenti di democrazia partecipativa, il sostegno al multilateralismo. Tutti ambiti caratterizzati da approcci in cui a prevalere sono lo spirito di cooperazione e l'intento di conseguire risultati equi e solidali.

Certamente l'azione dell'UE non è esente da critiche ed anche il quadro normativo può essere migliorato. Tuttavia, come riconosciuto dallo stesso Rodrik, l'Unione europea è l'esperimento meglio riuscito di globalizzazione regionale. I più di 70 anni di vita, che oltretutto fino ad ora sono trascorsi in un crescendo di compiti e poteri assegnati ad essa, certificano che l'Unione è un ente in grado di governare. Compito che assolverebbe ancora meglio se quel processo di rafforzamento del suo ruolo andasse avanti. Con gli strumenti di cui attualmente dispone la UE i risultati che è possibile raggiungere sono modesti. In particolare l'Unione non è in grado di superare i continui veti e limiti che gli Stati pongono alla sua azione, nel tentativo scomposto e di corto respiro di ottenere ciascuno vantaggi unilaterali.

Per rimettere in moto un processo di integrazione che risulti adeguato alle sfide che abbiamo davanti ormai non si può fare più a meno di un convinto sostegno popolare, che spinga i governi nazionali ad investire davvero nell'Europa. Ma tale sostegno purtroppo manca. A impedirne l'insorgenza sono i due presupposti ai quali abbiamo fatto riferimento: forte identità nazionale, non conoscenza e discredito dei meccanismi di funzionamento della UE. Paradossalmente la mancanza di sostegno popolare fa sì che siano soprattutto i cittadini a patire le conseguenze di un progetto incompleto. Paradosso nel paradosso, i dati contenuti nell'ultimo

---

<sup>50</sup> Regolamento (UE, Euratom) 2020/2092 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2020 relativo a un regime generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione. Sul tema si veda A. CIRCOLO, *Strumenti alternativi di tutela dei valori: il regolamento sulla condizionalità dello Stato di diritto*, in *Quaderni AISDUE* n. 30, 2022, p. 641 ss.

Eurobarometro standard mostrano che il 74% degli europei ritengono che il proprio paese abbia tratto vantaggi dall'appartenenza alla UE ed il 59% è ottimista sul futuro delle istituzioni di Bruxelles. Tuttavia solo il 48% afferma di avere fiducia nella UE<sup>51</sup>.

Per invertire la rotta ci si dovrebbe impegnare in una seria campagna di informazione, capace di dimostrare che quel governo del popolo, per il popolo e del popolo, in grado di condurci verso un'accresciuta giustizia sociale in Europa e nel mondo, oggi lo si può ottenere solo a partire da un'Unione europea più forte e più partecipata. Un'Unione capace di prendere decisioni e di assicurarne l'attuazione negli ambiti che le competono, perché corrispondenti a beni sovranazionali. Decisioni prese su basi oggettive e attraverso processi di *multilevel governance*, che prescindono da visioni ideologiche e da semplificazioni che puntano al consenso elettorale ad ogni costo. Se solo si riuscisse a condurre la maggioranza dei cittadini a riflettere seriamente sugli scenari e sulle opzioni fin qui descritte, sono fiduciosamente certo che il sostegno alla UE che oggi manca si formerebbe imponendo l'adozione di quelle riforme rafforzative del progetto di unificazione di cui si è detto. Unificazione europea che rappresenterebbe in modo ancor più convincente di quanto non lo sia oggi, l'avanguardia di un futuro governo mondiale di kantiana memoria.

Come abbiamo visto, infatti, sia la *governance* europea, sia la sua concreta azione, se libere da veti e pressioni statali sono in grado di fornire soluzioni che vanno nella direzione dell'equità, della sostenibilità e dell'efficacia nell'interesse di tutti e non di un solo Stato. Esempio e paradigmatico, lo ripeto, è il caso delle auto elettriche. Ponendosi correttamente nel solco dell'inevitabile progresso tecnologico la Commissione ha proposto l'abbandono dei vecchi motori endotermici; scelta questa che si sarebbe dovuta collocare in una più ampia politica (*Green Deal*) di una generale transizione verde. Strategia dalla quale gli Stati membri avrebbero tratto enormi vantaggi. Vista la scarsità di risorse energetiche e di materie prime di cui dispone l'Europa nel suo complesso. Inoltre, puntare sulle tecnologie *green*, rispetto alle quali la UE dispone di un ottimo *know how*, consentirebbe la creazione di interessanti sbocchi lavorativi e favorirebbe l'affermazione delle produzioni europee nel mondo; senza tralasciare i benefici per la società e l'ambiente. Purtroppo la non disponibilità degli Stati a finanziare la transizione verde, unita ai timori dei produttori europei di autovetture di non riuscire a contrastare la concorrenza estera cinese e statunitense, hanno condotto al rinvio del definitivo passaggio in Europa all'auto elettrica. Soluzione questa che rischia di marginalizzare ulteriormente le industrie dell'*automotive* europeo, come già accaduto per la telefonia mobile e per altre manifatture a medio-alto contenuto tecnologico.

L'Europa organizzata nella UE, come si è cercato di dimostrare in questo scritto, ha tutte le carte in regola per guidare un processo che conduca ad una globalizzazione intelligente: *know how*, forza lavoro, capacità industriali, risorse finanziarie, relativa equità sociale e sistemi di governo democratici. Le mancano dimensioni e coordinamento, che potrebbero essere assicurati da un'Unione europea più forte ed autonoma rispetto ai suoi Stati membri. Le sue virtù: pace, libertà, democrazia, Stato di diritto, rispetto dei diritti umani, multilateralismo, tolleranza, oggi in una realtà in tumultuoso cambiamento, a molti appaiono fattori di debolezza.

---

<sup>51</sup> Eurobarometro standard 104 - autunno 2025, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip\\_25\\_3032](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_25_3032).

Invece, a possedere un crescente *appeal* in vasti strati della popolazione è il ritorno ai capisaldi del passato sistema politico mondiale: rapporti di forza nelle relazioni internazionali, autoritarismo, repressione delle libertà, nazionalismo, intolleranza. *Appeal* fomentato in Europa e nel mondo da partiti e *leader* nazionali, che avendo ancora ben salde nelle mani le principali leve del potere non sembrano affatto disposti a fare un passo indietro per consentire l'avvento di un nuovo sistema di governo più adeguato alla realtà globale in cui viviamo.